

21° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Is 22, 19-23) La sostituzione di un funzionario disonesto

Nella prima lettura di oggi Isaia ci racconta la sostituzione di un alto funzionario della corte reale, al tempo del re Ezechia, colpevole forse di sleali maneggi politici a favore dell'Egitto. Sarà sostituito con un funzionario onesto e coscienzioso (anche se poi anche lui non si rivelerà tale e sarà a sua volta sostituito).

Simbolicamente, dietro tale cambiamento di uffici, si profila la figura del Cristo, vero servitore della casa di Davide e nello stesso tempo gloria del Padre. Da Dio riceverà ogni potere ma, sulla terra, questo potere verrà delegato ad un suo successore: Pietro. Questa è anche l'interpretazione del brano fatta da Matteo, come vedremo nel vangelo di oggi, dove Gesù indica in Pietro la roccia su cui edificherà la sua Chiesa.

Affidare le chiavi ad un funzionario è infatti renderlo detentore dei pieni poteri.

Isaia ripose nel nuovo maggiordomo Eliakim una speranza quasi messianica anche se poi anche lui deluderà.

La simbologia del "paletto - piolo" si riferisce al paletto che tiene ferme e tese le corde delle tende, così sarà la sicurezza nel suo potere.

Poi però la stessa mano che solleva il povero e il misero fa cadere il superbo e l'orgoglioso, il quale confonde l'azione di Dio in lui con il frutto esclusivo della propria perizia e capacità umana.

* 21. L'espressione "sarà un padre" indica che Eliakim svolge la propria funzione in modo da difendere e tutelare i diritti di tutti.

22. L'immagine del chiave della "casa di Davide" ricorda la funzione del "visir", il funzionario d'Egitto che i testi dell'epoca ci presentavano inferiore solo al faraone.

Il ministro del palazzo è colui che, come rappresentante del re, ogni giorno inaugura e conclude la vita amministrativa del regno; anche l'apertura e la chiusura delle porte della "casa del re" era una sua funzione.

23. L'immagine del "piuolo", piantato in un "luogo solido", conferma la funzione fondamentale che il personaggio svolge nel regno e quindi per la "solidità" della casa di Davide.

2° Lettura (Rm 11, 33-36)

I suoi giudizi e le sue vie sono imperscrutabili

La seconda lettura è ancora dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani. In questa lettera, che già ci accompagna da molte settimane, Paolo ha una incrollabile fiducia che un giorno il suo popolo troverà finalmente il suo posto nella Chiesa di Dio.

Con citazioni a senso dal profeta Isaia l'apostolo ha fatto due esclamazioni e alcune domande; è rimasto a bocca aperta di fronte al progetto di Dio e in questo modo invita il suo ascoltatore a fare altrettanto.

Non puoi metterti a cavillare e a questionare e non puoi pretendere di dire il perché; il progetto di Dio ti è rivelato eppure è ancora nascosto. Riesci a capirlo se lo adori, lo riesci a comprendere con il cuore, non con la testa; con la ragione non ci arrivi, ma con la tua dedizione totale a lui, accogliendo il suo progetto nella relazione d'amore, tu riesci anche a comprenderlo perché la conoscenza è frutto dell'amore.

Allora nel momento in cui tu lasci cadere le tue pretese, le tue presunzioni, la tua superbia e il tuo orgoglio, sei pronto ad accogliere il progetto di Dio con fede.

"Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose". Tutto viene da lui, lui ne è la causa e lui ne è il fine, di tutto.

A lui la gloria nei secoli. Amen.

Paolo termina così la sua riflessione con un inno alla divina sapienza, alla gloria del Signore, un inno di lode all'Amore infinito.

* Questa ultima parte del capitolo esprime l'esultanza di lode a Dio con un inno di lode liturgico. È l'elogio della sapienza e della scienza imperscrutabili di Dio.

Paolo si esprime qui con stupore, meraviglia e ammirazione, inneggiando all'opera salvifica di Dio e rivelando i limiti nuovi che comunque non riescono e non possono arrivare a scandagliare i "suoi giudizi e le sue vie"; fa questo citando ancora una volta le Scritture (cf. Is 40,13).

Vangelo (Mt 16, 13-20)

Tu sei Pietro e ti darò le chiavi del regno dei cieli

La gente era piena di ammirazione ma anche di sconcerto perché il modo di fare di Gesù non corrispondeva a certi schemi entro i quali si era cristallizzata l'immagine del Messia atteso da Israele.

La confessione di fede di Pietro non procede "dalla carne né dal sangue" vale a dire che non è possibile arrivarci attraverso la logica e i ragionamenti umani; è possibile solo grazie alla rivelazione del Padre.

Di fronte a questa professione di fede Gesù chiama Simone: "Pietro", roccia, sulla quale poggeranno le fondamenta del suo edificio spirituale, la Chiesa, e nessuna potenza infernale potrà mai vincerla. A Pietro dà le chiavi del suo Regno, i pieni poteri di legare e di sciogliere sulla terra. Tali azioni saranno così importanti che saranno ratificate, confermate anche nei cieli.

Ecco qui il richiamo, il collegamento con la prima lettura di oggi.

Da questo incarico diretto e specifico a Pietro i cattolici ne desumono il primato universale e diretto di Pietro e dei suoi discendenti: il papa, la cattedra di Pietro.

I tempi però non sono ancora maturi perché si sappia che lui è il Cristo.

La costruzione si edifica dalle fondamenta: Pietro è il fondamento visibile; quello invisibile è Cristo risuscitato.

Il potere speciale di Pietro è espresso con due metafore: quella delle chiavi che simboleggiano l'autorità sulla casa: sarà il canale attraverso il quale la parola del Cristo sarà comunicata e interpretata, sarà la via attraverso la quale i doni dell'amore di Dio saranno continuamente e visibilmente effusi sulle comunità cristiane.

Quella di legare e di sciogliere simboleggia il proibito e il permesso, la missione di offrire il perdono di Dio, consolare, ammonire, esortare e guidare il popolo di Dio.

Se io riconosco che Gesù è figlio di Dio, non posso più essere quello di prima: ho trovato il senso autentico della vita, l'amore vero, forte, totale, che travolge tutto e mi ringiovanisce continuamente. Con Gesù non diventiamo più vecchi e nemmeno tristi né angosciati, preoccupati o sconfitti, bensì liberi e gioiosi per il messaggio che Lui porta, e il suo messaggio è lui stesso.

Se credo davvero che Gesù è Dio questo trasforma la mia vita e mi dà quell'entusiasmo e quella gioia che è propria di chi vive la fede come un incontro personale e appassionante con Gesù e non come una stanca abitudine, una tradizione da mantenere o una eredità da non disperdere.

La mia vita va tutta orientata al Figlio di Dio che si è fatto uomo per starmi vicino, amarmi e farsi amare da me.

Devo ricordarmi sempre che ad amarmi ha cominciato lui per primo.

E' giusto chiederci chi è Gesù ma è molto più importante che ci domandiamo chi è Gesù per noi, cosa rappresenta per noi quell'uomo morto vergognosamente sulla croce; quale influenza ha il suo ricordo in me, nel mio comportamento di tutti i giorni; quanto mi ricordo di lui quando sono felice e beato e non mi sembra mi manchi nulla, quanto cerco di assomigliargli.

Dalle risposte a queste domande avremo la misura della nostra fede.

Proprio alla luce dei Vangeli appare che Pietro ha capito ben poco del mistero della persona e del comportamento di Gesù. E questo non solo all'inizio della sequela, ma fino alla fine, fino al triplice rinnegamento nella passione di Gesù.

Ma Gesù lo ha ugualmente costituito capo della Chiesa, della sua sposa. Perché?

Perché Gesù non ha mai guardato a quelli che sono i "valori" del mondo, intelligenza, potere, ricchezza, stato sociale, e lui stesso ne è stato un esemplare testimone. Ha sempre guardato al cuore dell'uomo.

È stato quindi coerente nella scelta di Pietro, una persona semplice, onesta, umana anche nei suoi difetti e debolezze (così è stato anche per Abramo, Mosè ecc.), non quindi un superuomo, ma un uomo "qualunque" per questo molto simile e vicino a noi, non un mito irraggiungibile, ma "uno dei nostri".

Abbiamo detto onesto, dal cuore umile e semplice e la stessa definizione di Pietro, "roccia" indica appunto la sua semplicità, la sua integrità senza sfaccettature e tortuosità, una realtà monolitica, compatta, uniforme, sempre uguale a se stessa.

Una vita, quella di Pietro, che con la discesa dello Spirito Santo ha acquistato una fermezza e un coraggio assoluti, un abbandono incrollabile nella fede, con un totale riscatto delle iniziali debolezze, tanto da concludere da martire la sua vita.

La confessione di Pietro nel racconto di **Marco** non va oltre il riconoscimento del Messia in Gesù (Mc 8,29), cosa molto diversa dal confessarlo, come in **Matteo**, "Figlio di Dio". Marco tace anche la promessa fatta a Pietro, come fa anche **Luca** (9,20). **Giovanni** riferisce una confessione fatta da Pietro ma in circostanza diversa (Gv 6,67-69), ma Giovanni cammina per vie del tutto diverse come è sua abitudine.

"Beato te che hai fede"

Molti oggi hanno un concetto errato sul possesso della fede, nel senso che dicono infatti spesso: "beato te che hai fede!" quasi si trattasse di un patrimonio genetico o eredità di famiglia. "Beato te che credi", non è neanche un complimento perché vuol dire "beato te che però non hai un'idea di quello che è veramente la vita", invece noi non abbiamo la droga della fede.

Ma per la fede, come la preghiera, è vero il contrario: la trova chi davvero la cerca, e dunque confessa inizialmente e umilmente di non possederla affatto come proprietà naturale.

È cercando con volontà e insistenza che si trova ciò che si cerca e, anche se non si conosce compiutamente in precedenza l'oggetto di tale ricerca, certamente l'animo dell'uomo ne avverte il bisogno e ne percepisce la realtà.

"Non mi cercheresti se già non mi avessi trovato" diceva s. Agostino; in tal modo egli intendeva esprimere questa intuizione: la stessa ricerca di Dio è già risposta ad un suo precedente appello, e dunque ad una precedente anche se oscura notizia di lui. Non si può infatti cercare (e nemmeno negare) qualcosa di cui non se ne avverte l'esistenza. (cfr. Gv 6,43-45).

C'è dunque un ammaestramento di Dio che precede l'ammaestramento di Gesù; non solo lo precede, ma in qualche modo lo supera.

Solo il senso di autosufficienza, la presunzione, l'orgoglio e la fiducia in se stessi fanno apparire questa ricerca una inutile attività, salvo poi pentirsi nella situazione di estremo bisogno.

Lo stesso per la preghiera, l'invocazione a Dio, che è il criterio più univoco per riconoscere la verità dalla nostra fede. Se non si cerca, la fede non si trova.

Finché sia considerato "da fuori" e cioè con superbia e arroganza, Dio rimane un segreto inaccessibile. Egli infatti si rivela agli "umili, a quelli che lo invocano, che lo cercano con animo semplice e disponibile, ai poveri in spirito. Si nasconde invece a quanti lo esaminano con distacco, con presunzione e supponenza, quasi pretendendo di metterlo alla prova (tentare Dio).

Costoro appunto sono classificati nel linguaggio biblico come i "superbi".

*"Egli si lascia trovare da quanti non lo tentano,
si mostra a quanti non ricusano di credere in lui.*

I ragionamenti tortuosi allontanano da Dio;

l'onnipotenza, messa alla prova, caccia gli stolti." (Sap.1, 2-3)